

Tra terra e cielo

Dagli scritti di Tertulliano, Sulpicio Severo e Agostino

Attorno a questo tema, che è uno dei più spinosi dell'antichità nel suo complesso, prima ancora sotto i profili filosofico e politico e poi sotto quello strettamente storiografico, è possibile in questa sede solo offrire qualche spunto di riflessione, soffermandoci specie sull'Occidente, più dialettico in materia.

Considero come prima questione un dato di fatto: nel mondo antico, guerra, violenza e schiavitù erano all'ordine del giorno. Posti nelle diverse società di questo mondo, i cristiani, specie quelli dei primi tre secoli, in cui sono una minoranza assoluta sotto il profilo demografico (3-5% della intera popolazione dell'Impero), malgrado la consapevolezza d'appartenere a una patria celeste da cui provengono e a cui sono destinati, scelgono di contribuire criticamente allo sviluppo e al progresso delle realtà in cui vivono da pellegrini, perché la distanza tra cielo e terra possa, per così dire, ridursi.

Una seconda questione concerne la cosiddetta «svolta costantiniana». Ricerche odierne portano a riconsiderare con occhio diverso alcuni giudizi storiografici del passato anche recente, tanto comuni quanto schematici, incentrati su un'esagerata dicotomia tra la Chiesa prima di Costantino, presentata come sempre perseguitata dai funzionari romani, e la Chiesa dopo Costantino,

in cui i cristiani divengono *ipso facto* persecutori.

Nella realtà, lungo i primi tre secoli si conosce una prevalente pace e gli stessi cristiani militano in genere nell'esercito imperiale, e nel periodo post-costantiniano non mancano voci critiche cristiane verso la violenza dello stato. Ridimensionata dunque tale «svolta», resta la domanda di che cosa sia successo in così pochi decenni.

La risposta, credo, viene dalla inattesa e ingegnosa intuizione di Costantino di appoggiarsi su una minoranza ancora assoluta, la Chiesa, ora pervenuta forse al 10% della popolazione, coinvolgendola progressivamente nella gestione del potere, determinando così anche sovrapposizioni tra questioni politiche e dibattiti teologici. Se già l'esegesi cristiana dei tempi precedenti alla svolta non rifugge talora da interpretazioni scritturistiche avventatamente intolleranti e persino violente, ora questo impiego dei testi sacri si fa sempre più frequente.

Si pensi anche solo alle metafore militari, al riferimento a taluni re dell'Antico Testamento, a noti testi del Nuovo Testamento (i soldati che si presentano al Battista, i centurioni lodati da Gesù e da Pietro, la parabola della zizzania, per limitarsi ai testi più frequenti). Se da una parte si rafforza dunque una *leadership* cristiana capace di orientare cristianamente la

società terrena, dall'altra i credenti, facendo propri sempre più i paradigmi mentali e giuridici di Roma, smarriscono, in buona parte e diversamente dal passato, la loro funzione critica verso il potere.

È lecito fare della spada il proprio mestiere?

Due esempi di ciò sono le questioni ariana e donatista da un lato e quella barbarica, dall'altro. Quanto alle prime due, ambiti di dissenso teologico diventano presto problemi di contese politiche e d'ordine pubblico. A quest'ultimo riguardo, la posizione dei cristiani cattolici appare talora inclemente, talaltra volta a smussare la repressione statale, come se la matrice critica verso il potere continuasse in qualche misura a funzionare, attenuando o perlomeno regolando l'attitudine alla violenza tipica della società romana. Dal canto suo, la presenza barbarica divide la comunità cristiana tra chi vede in essa l'inizio della fine del mondo (Gerolamo) e chi, al contrario, già si prefigura un impero cristiano romano-barbarico (Agostino, ma in precedenza forse già Tertulliano).

Una terza questione riguarda la «tolleranza religiosa» e il «rispetto del differente da sé», che, in verità, nel mondo antico, non esistevano. Tanto Roma pagana, quanto Roma cristiana non li hanno mai conosciuti in forma autentica. Si tratta, infat-

ti, di nozioni sostanzialmente estranee alla tradizione antica, non solo romana e greca.

Viceversa, ciò che è sempre evidente è il desiderio e insieme la necessità di dominio. La stessa discussione sulla rimozione dell'Ara della Vittoria, in epoca teodosiana, manifesta in verità un conflitto esiziale tra le parti, perché in gioco è il destino stesso di Roma, tra ripiegamento verso il passato (Simmaco) e tensione verso il futuro (Ambrogio).

Espressione emblematica del radicalismo cristiano dei primi tre secoli contro la guerra e la sua idolatria è, forse ancor più degli atti dei martiri obiettori di coscienza, un passo de *La corona*, operetta di un Tertulliano ormai estremista, ma lucidissimo e veemente nella sua opposizione a Roma pagana.

Soldato di Cristo

Verso la fine dello scritto (cc. 11 e 12) troviamo questo attacco: «Sarà lecito fare della spada il proprio mestiere, quando il Signore dichiara che di spada perirà chi di spada si sarà servito? Prenderà parte alla battaglia il figlio della pace, al quale neppure litigare si addice? Infliggerà arresti, carcere, torture e punizioni, chi non può vendicarsi neppure delle offese ricevute? (...) Quanti obblighi militari possono essere riconosciuti illeciti in un altro ambiente, quanti devono essere ascritti a peccato! Abbandonare l'accampamento della luce per arruolarsi in quello delle tenebre è peccato! (...) La corona d'alloro del trionfo è intrecciata di foglie o di cadaveri? È adorna di nastri o di roghi? È impregnata di profumi o di lacrime di mogli e madri? Forse mogli e madri di alcuni pure cristiani: anche presso i barbari, infatti, c'è Cristo».

Così, dopo la pace costantiniana, troviamo Martino di Tours, che il nobile romano Sulpicio Severo, suo biografo, presenta prima come costretto alla leva da un padre militare e poi obiettore di coscienza, nel momento in cui il cesare Giuliano intende offrire al proprio esercito un donativo, per spronarlo a combattere e vincere i barbari: «Allora dunque (...) disse al

cesare: "Finora ho militato per te, lascia che ora militi per Dio. Riceva il tuo donativo chi intende combattere; io sono soldato di Cristo: non mi è lecito combattere". Allora, di fronte a queste parole, il tiranno fremette d'ira, esclamando che Martino si sottraeva al servizio nell'esercito per paura della battaglia che avrebbe avuto luogo il giorno appresso e non per motivi di coscienza religiosa (...) Ma Martino, senza avere paura, anzi, reso più fermo dalla intimidazione subita, replicò: "Se il mio proposito è ascritto a viltà e non a fede, domani mi porrò privo d'armi davanti all'esercito schierato" (...) Fu dunque ordinato di cacciarlo in prigione, perché potesse tener fede alle sue parole, vale a dire venir opposto privo d'armi ai barbari. Il giorno dopo, i nemici inviarono rappresentanti per trattare la pace, consegnando sé stessi e tutto quel che avevano. Chi dunque potrebbe dubitare che questa sia stata veramente una vittoria di quell'uomo beato, cui fu accordato di non essere mandato privo d'armi a combattere? E per quanto il Signore nella sua bontà avrebbe potuto salvare il proprio soldato persino tra le spade e i dardi dei nemici, tuttavia, perché i santi sguardi di Martino non fossero turbati, fosse anche dalla morte di altri, eliminò la necessità della battaglia. Nessun'altra vittoria, infatti, Cristo avrebbe dovuto accordare in favore del proprio soldato, se non quella in cui, sottomessi i nemici senza spargimento di sangue, nessuno trovasse la morte» (*Vita di Martino* 4, 2-9).

Uccidere la guerra con la parola

E tuttavia la sua *Vita* è un testo agiografico, non strettamente storico, come molti specialisti stentano a comprendere. Prova è che lo stesso santo, divenuto vescovo, in epoca teodosiana distrugge templi e simulacri per edificare al loro posto chiese o romitaggi. Martino se la prende con i luoghi, mai con le persone, e spesso è attaccato da campagnoli gallici che tentano d'eliminarlo, senza che mai lui opponga loro violenza: virtù, queste, particolarmente apprezzate dai circoli aristocratico-monastici dell'epoca.

Concludo con Agostino, il più grande pensatore teologico-politico cristiano del tempo antico. Per il tema in oggetto, fra i molti testi che si potrebbero individuare, significativa è la *Lettera 229*, scritta intorno agli anni 428/429 e indirizzata a Dario, alto magistrato della corte di Ravenna inviato a negoziare col generale ribelle Bonifacio: «Sono certamente grandi, e hanno una loro gloria, gli uomini di guerra provvisti non solo di grande coraggio, ma, ciò che è titolo di più autentica gloria, sostenuti anche da una fede profonda. Si deve ai loro disagi e ai pericoli che corrono se, con l'aiuto di Dio che protegge e soccorre, il nemico indomito viene vinto e la tranquillità è procurata allo stato e alle province. Ma titolo più grande di gloria è proprio quello di uccidere la guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace e non già con la guerra. Certo, anche quelli che combattono, se sono buoni, cercano senza dubbio la pace, ma a costo di spargere il sangue. Tu, al contrario, sei stato inviato proprio per impedire che si cerchi di spargere il sangue di alcuno. Mentre, quindi, a loro tocca piegarsi a quella ineludibile necessità, tu sei destinato a questa felice impresa. Rallègrati, dunque, signore meritatamente illustre e in Cristo figlio carissimo, di questo tuo bene così grande e verace, rallegratene in Dio, da cui hai avuto la grazia di essere tale quale sei e di assumere una missione così importante».

La riflessione agostiniana in materia si muove, dunque, nel quadro di una strenua dialettica tra il bene della pace concretamente perseguito, senza alcuna elaborazione propriamente teorica, e l'ineludibilità della guerra. Personalità contraddittoria, divisa tra una concezione conservatrice dell'ordine sociale e un forte dinamismo etico-spirituale, la teologia di Agostino è sempre calata nell'*hic et nunc*, sforzandosi di tenere insieme presenti esigenze della volontà individuale e necessità imposte dalla storia.

Fabio Ruggiero